

# I mediatori dei ‘testi in trascrizione’ (*Transkriptionstexte*) turchi fra Levante ed Europa

Matthias Kappler  
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The so-called ‘Turkish transcriptional texts’, i.e. Ottoman texts in non-Arabic scripts, are important sources for the knowledge of the historical grammar, especially phonology, of the Ottoman language. The term was created by Turkologists specifically for texts written between the sixteenth and eighteenth centuries in the Latin alphabet. The texts were usually written by European travellers with no or little knowledge of Turkish, relying on information from native speakers. This essay focuses on how the authors of the texts obtained their linguistic material. A detailed linguistic analysis of selected passages will show that the mediators were often of Greek origin.

**Keywords** Turkish transcriptional texts. History of Ottoman language. Ottoman Greeks. Cultural mediators. European grammars of Turkish.

**Sommario** 1 I testi ottomani ‘in trascrizione’. – 1.1 Il termine. – 1.2 I mediatori. – 1.3 La metodologia. – 1.4 Le fonti. – 2 L’analisi. – 2.1 Il glossario di Reinhold Lubenau (1587-88). – 2.2 *Regola del parlare turcho et vocabolario* di Filippo Argenti (1531-33). – 2.3 *Dittionario della Lingua Turchesca e Grammatica turchesca* di Pietro Ferraguto (1611). – 2.4 *Colloquia Familiaria Turcico-Latina* di Jakab Nagy de Harsány (1672). – 3 Prospettive.

## 1 I testi ottomani ‘in trascrizione’

### 1.1 Il termine

Il turco e le sue diverse varietà, nel corso della loro storia, si sono ‘vestiti’ di numerosi alfabeti oltre a quello arabo-persiano, la scrittura più diffusa dopo l’islamizzazione dei turchi. A seconda del dogma religioso, che determinava non solo l’ambito spirituale, ma anche

quello culturale, oppure in base al contesto della pratica di scrittura, si adottavano molti altri sistemi grafici, tra cui quello latino, gotico, greco, cirillico, armeno, ebraico, siriano, georgiano, e altri ancora, per non parlare delle varie scritture del turco antico pre-islamico, come quella runica, uigura, manichea, o brahmi. Così abbiamo, a mo' di esempio, il turco ottomano in caratteri greci presso i cristiani ortodossi turcofoni (la letteratura cosiddetta 'caramanlidica'), in caratteri ebraici presso gli ebrei di lingua caraima, in caratteri armeni in ambiente armeno turcofono e così via. Se si guardano fenomeni speculari, anche al di là del turco, si nota come il greco venga scritto in caratteri arabi presso i musulmani di Creta (chiamato oggi spesso 'greco aljamiado'), o in caratteri latini presso i cattolici delle isole dell'Egeo (noto come 'frangochiótika'). Sembra quindi che la religione dominante detti il modo di scrivere. Comunque, secondo Charles Ferguson (1982, 95), esso non dipende da un rapporto intrinseco fra pratiche religiose o riti e l'attività della scrittura, ma è semplicemente il mezzo naturale delle grandi religioni di indirizzarsi per motivi pratici a specifiche comunità linguistiche (spesso per proselitismo) nella lingua degli interlocutori, vestita con la scrittura del Libro Sacro, creando così nuovi sistemi grafici, e culturali.

Sono quindi il fattore e l'efficienza della comunicazione che determinano la scelta grafica, ponendo particolare attenzione alla tipologia del pubblico a cui ci si rivolge, al 'target'. Un limpido esempio è il caso dei testi turchi in caratteri latini, provenienti spesso da fonti di viaggiatori europei che desideravano lasciare una testimonianza anche linguistica dei loro soggiorni nell'Impero ottomano, citando delle parole, riportando dialoghi, o poesie (come nel caso del veneziano G.B. Donà e la sua *Della letteratura de' Turchi* del 1687; cf. Bellingieri 2016, 179) in lingua turca.<sup>1</sup> A questo si aggiunge l'importante fonte delle grammatiche e dei dizionari redatti da europei o prodotti in Europa (Kappler 2023). Per loro la scelta dell'alfabeto era una scelta pratica, ed era l'unica possibile: in che altra scrittura, se non in quella 'nostra', si potrebbero altrimenti trascrivere le parole e frasi, i titoli, e i nomi che vanno comunicati, riportati per un pubblico, il quale non sapeva leggere altro alfabeto che quello latino? Da questa pratica di 'trascrizione' si è sviluppata la terminologia dei *Transkriptionstexte* ('testi in trascrizione') che ricorre nei primi studi ottomanistici in lingua tedesca (a partire dalle ricerche di Foy [1901] su testi ottomani in caratteri gotici), e questo termine è passato a essere utilizzato anche in altre lingue. Va detto che questa denominazione si è confermata quasi esclusivamente per i testi in caratteri latini, mentre per le altre scritture si preferiscono termini più specifici,

<sup>1</sup> Per una selezione di estratti turchi da testi redatti da viaggiatori europei fino al XV secolo, si veda Yerasimos 1997.

come appunto 'caramanlidico' per i testi in alfabeto greco, 'turco-armeno' per quelli in alfabeto armeno ecc. Alla fine del XX secolo alcuni importanti turcologi, in primo luogo György Hazai (1990, 63), hanno respinto questo termine in quanto impreciso perché i testi potrebbero essere anche 'traslitterati' oltre che 'trascritti'; Hazai propone, per questo motivo, il termine 'monumenti in scrittura non-araba' («Denkmäler in nicht-arabischer Schrift»), ma nonostante ciò il termine *Transkriptionstexte* è rimasto largamente in uso per i monumenti ottomani in caratteri latini.

## 1.2 I mediatori

Nel corso del XX secolo vari turcologi, come Bombaci (1938; 1940), Heffening (1942), Németh (1970), Hazai (1973), Stein (1973), Adamović (1977) e altri, hanno studiato i 'testi in trascrizione' latina per trovare e analizzare la forma linguistica del turco ottomano sotto il punto di vista della linguistica storica e della dialettologia. Ad esempio, gli alfabeti non-arabi permettevano di avere notizia sullo stato fonologico di altre fasi storiche della lingua, soprattutto nel vocalismo, dato che l'alfabeto arabo riproduceva solo una parte delle vocali. Inoltre, i testi si offrono come ricca fonte di informazioni lessicali, e sono anche, in un certo modo, dei documenti storici, perché contengono informazioni sul contesto locale dei Paesi visitati, oppure sullo sfondo storico e autobiografico degli autori stessi.

Tuttavia, nel presente saggio mi prefiggo di approfondire un aspetto meno studiato del fenomeno dei testi ottomani in caratteri latini, e cioè quello dei mediatori. La maggior parte degli autori, essendo spesso viaggiatori europei e altri visitatori che soggiornavano per periodi limitati nell'Impero ottomano, non erano di madrelingua turca (che è, tra l'altro, una delle fondamentali differenze fra i testi in scrittura latina e quelli scritti in altri alfabeti, specialmente greco e armeno). Gli autori dovevano quindi per forza ricorrere all'aiuto di parlanti madrelingua, sia per una verifica dei dati ottenuti, ma prima di tutto naturalmente come fonte di informazione, 'trascrivendo' appunto quello che sentivano secondo un sistema ortografico familiare a loro stessi e ai loro presunti lettori. Non è facile trarre informazioni su tali mediatori linguistici, perché solo in rari casi gli autori documentavano come avevano ottenuto il loro materiale, ma credo che in alcuni casi i dati linguistici stessi possano rivelare interessanti connessioni oltre ai rapporti degli autori con le persone coinvolte nella mediazione, persone presumibilmente bilingue, come i dragomanni, guide o intellettuali locali in contatto con lingue e culture dell'Europa occidentale e centrale.

La questione dei mediatori è già stata oggetto di discussione in alcuni lavori, soprattutto per poter determinare la varietà geografica

del testo analizzato. Ad esempio, nel *Dictionarium Turcico-Latinum* di Nicolai Illésházy (Vienna, 1668),<sup>2</sup> il curatore del manoscritto, Gyula Németh (1970) identifica la lingua del testo come 'turco bosniaco', probabilmente connessa con il turco rumelico occidentale, e attribuisce quindi la mediazione a un informatore di origine bosniaca stabilitosi in Ungheria (cf. Stein 2016, 162). A proposito di un altro documento, sempre di estrazione ungherese, i *Colloquia Familiaria Turcico-Latina* (Cölln, 1672, edizione a cura di Hazai [1973]), Mefküre Mollova (1980) sostiene che il «vero autore» delle parti turche dei *Colloquia* non fosse l'insegnante e diplomatico ungherese Jakab Nagy de Harsány, che ha firmato il libro, ma «le guide anonyme - un Chrétien du pays ottoman» (Mollova 1980, 123). Mollova fa notare che nel libro sono presenti due figure principali, un messaggero ungherese, che sarebbe Harsány stesso, e una «guida indigena», e suppone che quest'ultimo fosse l'informatore del materiale linguistico pubblicato poi da Harsány in Prussia. In seguito Mollova lancia l'ipotesi che questa guida non specificata fosse un greco, evidenziando soprattutto delle particolarità fonetiche (1980, 124).<sup>3</sup> Tornerò in seguito su questo esempio durante l'analisi, nel § 2.4.

### 1.3 La metodologia

Il fatto summenzionato, ovvero che, di regola, gli autori dei 'testi in trascrizione' latina non erano di madrelingua turca, pone ovviamente dei seri problemi all'analisi linguistica, dato che con la copia o trascrizione dei testi si può presupporre si introducano anche numerosi errori. Spesso gli studiosi e curatori dei testi marcano come 'erroneo' tutto quello che non sono in grado di interpretare, ma a volte non si tratta di errori, ma di varietà di ogni tipo, come dialettismi, socioletti, forme koineizzate o risultate da contatto linguistico. Un esempio è la *Grammatica turchesca* di Pietro Ferraguto (1611), di cui parlerò più in dettaglio nel paragrafo successivo. Il primo curatore della *Grammatica*, Alessio Bombaci, parla di «grossolani errori di sintassi» (1940, 218), mentre Heidi Stein (2016), tramite il confronto con varietà turche in contatto con lingue indoeuropee, quali il turco di Cipro o il gagauso, è riuscita a dimostrare che questi 'errori', almeno per

**2** L'opera è attribuita al conte Nicolai (o Miklós) Illésházy (1653-1723) e contiene un lungo glossario, dei dialoghi e una grammatica (*Brevi rudimenti del parlar Turchesco*) che è una copia dell'opera omonima di Giovanni Molino (1641).

**3** Mollova riporta anche l'ipotesi che V.L. Ménage lancia in una sua recensione dell'edizione di Hazai (1973), e cioè che Harsány avrebbe utilizzato come informatore il convertito polacco Wojciech Bobowski, *alias* Ali Ufki, dragomanno alla Corte ottomana e famoso compositore (Mollova 1980, 124). Non mi è nota l'argomentazione riguardo a questa ipotesi.

la maggior parte, non sono altro che forme di un turco balcanico influenzato dalla sintassi indoeuropea delle lingue circostanti, quindi un fenomeno di contatto più che naturale. Questo approccio è stato confermato di recente da Cem Keskin (2023), tramite un'analisi quantitativa, anche per altri livelli grammaticali, specie quello fonologico.

Un altro problema metodologico è che la trascrizione in alfabeto latino avviene sempre, e naturalmente, secondo il sistema ortografico più familiare e più praticato dall'autore, che è quasi sempre quello della lingua di partenza, ma a volte anche con sistemi misti. Di conseguenza ci sono numerose incoerenze che lo studioso o la studiosa del testo devono affrontare. Un esempio è il taccuino di viaggio di Reinhold Lubenau, di cui parlerò più sotto, che mescola l'ortografia tedesca con quella italiana, fatto che aumenta notevolmente la difficoltà di interpretazione.

La ricerca procede quindi per una duplice via, e cioè da un lato nella ricerca delle eventuali fonti scritte da cui gli autori dei testi copiavano - se ci sono state tramandate - e, dall'altro lato, nell'indagine sui metodi di informazione, quindi gli informatori, i mediatori. Limitandomi in questa sede al secondo punto, faccio notare che abbiamo a disposizione due metodi per avvicinarci alla soluzione del problema: uno extralinguistico, filologico (nel caso l'autore menzioni l'uso di informatori, o quando possiamo trarre informazioni da altre fonti), e uno (socio)linguistico (forme dialettali che ci permettono di definire l'origine dell' informatore, oppure presunti 'errori' nella scrittura, o la presenza di diversi livelli linguistici, che rivelano uno sfondo linguistico - geografico o sociale - della persona mediatrice). Anche qui, dato lo spazio limitato del presente contributo, mi concentrerò sul secondo punto, mettendo in primo piano l'analisi grafica dei testi per interpretarli grazie a comparazioni linguistiche.

#### 1.4 Le fonti

Le mie osservazioni sulla grafia e la resa fonetica, e le conclusioni riguardo ai possibili mediatori si basano su quattro 'monumenti in trascrizione' dei secoli XVI e XVII; si tratta beninteso di una selezione molto limitata da un *corpus* piuttosto vasto. I testi in questione sono i seguenti:

- a. Il taccuino di viaggio del prussiano Reinhold Lubenau (Königsberg, oggi Kaliningrad, 1556-1631), che visitò Costantinopoli tra il 1587 e il 1588 raccogliendo ca. 680 parole e qualche frase (cf. Adamović 1977). Si tratta del primo glossario turco redatto da un tedesco.
- b. *La Regola del parlare turcho et vocabolario* del fiorentino Filippo Argenti, che soggiornò a Istanbul come cancelliere del bailo di Firenze circa mezzo secolo prima di Lubenau, negli

- anni Venti e Trenta del Cinquecento e compose, nel 1531-33, questa vera e propria grammatica turca, la prima scritta in una lingua europea. La grammatica rimase manoscritta e venne pubblicata per la prima volta in un'edizione a stampa curata da Alessio Bombaci (1938), con edizioni e analisi successive da parte di Milan Adamović (2001) e Luciano Rocchi (2007).
- c. *Il Dittionario della Lingua Turchesca e la Grammatica turchesca*, già menzionata più sopra, di Pietro Ferraguto, siciliano di Messina, nato intorno al 1580, che da giovane fu catturato dagli ottomani e tenuto prigioniero a Tunisi per sei anni (Rocchi 2012, 7). Rientrato in Italia, diventò gesuita, e si mise a comporre un dizionario, datato 1611, con una sezione di dialoghi (*Dialogo tra un Turco et un Christiano fatto acciò si ueda il stile che tengono nell'ordine delle parole nel parlare*) e una grammatica. La prima edizione a stampa fu sempre a cura di Alessio Bombaci (1940), di recente pubblicazione è un'edizione del *Dittionario* a cura di Luciano Rocchi (2012).
- d. Infine, i *Colloquia Familiaria Turcico-Latina* di Jakab Nagy de Harsány (Cölln, 1672), che ho brevemente menzionato nel § 1.2, nell'edizione a cura di György Hazai (1973).

Pur non essendo inclusi nell'analisi del paragrafo successivo, vorrei accennare ai testi turchi (un glossario, un dialogo e altri testi) che Bartholomaeus Georgievits compilò negli anni 1544-48. Georgievits era un croato, catturato come Ferraguto dagli ottomani, ma qualche anno prima, durante la battaglia di Mohács (1526), fermandosi per circa dieci anni nelle province balcaniche e anatoliche dell'Impero ottomano prima di tornare a casa per redigere diverse opere sulla cultura, sulla religione e la lingua dei turchi. Lo menziono perché è un buon esempio del vivace dibattito turcologico circa l'origine dei 'testi in trascrizione'. Il primo curatore dei testi di Georgievits, Wilhelm Heffening (1942), assume un'influenza mista tra vari dialetti, anche anatolici. Al contrario, Gyula Németh (1956 e 1968) afferma in due articoli che la lingua di Georgievits sarebbe un riflesso fedele del cosiddetto 'turco rumelico occidentale', classificazione della quale Németh, come si sa, è l'estensore (egli è anche il primo studioso ad aver classificato i dialetti turco-balcanici in questo senso). Parallelamente, Hans-Joachim Kissling (1968), che aveva sempre tenuto una posizione critica nei confronti del valore linguistico dei 'testi in trascrizione', compara il materiale di Georgievits con i turcismi serbo-croati concludendo che non si tratta di una fonte di turco autentico, ma di forme linguistiche «difettose e barbariche» che in turco non esistono. Infine, György Hazai fornisce un'analisi approfondita del materiale respingendo gli argomenti di Kissling e criticando Németh per la sua interpretazione unidirezionale, sostenendo che la

lingua di Georgievits non rappresenta una base dialettale uniforme, ma possiede un «westrumelischen Hintergrund» (Hazai 1974, 100). Lo spazio non mi permette di scendere nei dettagli, più che altro fonetici, dell'argomentazione, ma se non altro possiamo apprezzare come la discussione sull'origine geografica dei testi in questione sia sempre stata animata, spesso attribuendo le irregolarità linguistiche a una trasmissione 'difettosa' o erronea, senza però, di solito, esplicitare il problema dei mediatori.

## 2 L'analisi

### 2.1 Il glossario di Reinhold Lubenau (1587-88)

L'indagine sulla provenienza del materiale turco di Lubenau è complessa, per vari motivi extralinguistici. Prima di tutto, sappiamo con certezza che non conosceva il turco, fatto che emerge direttamente dalla sua testimonianza (Adamović 1977, 6). Inoltre, egli ha composto il rapporto del viaggio a Istanbul molto tempo dopo (circa trentotto anni) il rientro nella nativa Königsberg, come base di un 'itinerario', un taccuino di viaggio, che però non è conservato (5); è ovvio che dopo una tale finestra temporale non ci può essere una stesura precisa. Il risultato è un'opera cospicua in sei volumi, pubblicati a stampa nel 1912-30 per la cura di Wilhelm Sahm. Infine, Adamović suggerisce che il glossario, la parte che qui ci interessa, non sarebbe nemmeno stato compilato da Lubenau, ma che egli l'avrebbe comprato, il che era prassi comune all'epoca (1977, 7).

Da tutto questo possiamo immaginare quanto risulti insicura la provenienza del suo materiale. Come già menzionato più sopra, la maggior parte delle parole sono trascritte con un'ortografia 'alla tedesca', ma a volte anche secondo una convenzione grafica italiana (ad esempio *gellad*, ortografia del turco di Turchia *cellad*). Inoltre, fra le traduzioni, troviamo alcune parole dialettali di origine austriaca, dovute al fatto che Lubenau si trovava a Istanbul in qualità di farmacista con una missione austriaca e soggiornava nella casa della missione stessa (*Gesandtschaftshaus*). Questo ci farebbe naturalmente intendere che l'informatore di Lubenau (o l'autore del glossario) avesse dei legami con un ambito austriaco. Sempre nelle traduzioni, troviamo molte incoerenze, malintesi ed errori, ad esempio *Ne istersen? – Was wiltu? 'Cosa vuoi?'* / *Ne isterschen? – Was machstu? 'Cosa fai?'* (Adamović 1977, 16),<sup>4</sup> oppure errori di copiatura, ad esempio *Al-*

<sup>4</sup> La fluttuazione fra [s] e [ʃ] in questo esempio (*istersen* ~ *isterschen*) potrebbe però anche puntare a una mediazione greca, cf. § 2.4.

*lahi senerim* 'Amo Dio' per *severim*, perché Lubenau, non conoscendo il turco e quindi senza accorgersi che stava commettendo un errore, ha probabilmente copiato la *u* (per *v*) dal suo taccuino come *n*, dato che le due lettere nei manoscritti generalmente si assomigliavano. Tutto questo indica un'origine estremamente mista, e incerta, del suo materiale.

Vediamo ora una selezione di 'irregolarità', che, effettivamente, sembrano degli errori:<sup>5</sup>

Fischteuch: **Waliklik** (Adamović 1977, 9) \**balıklık* 'peschiera'<sup>6</sup>

Weichseln oder schwartze Kirschen: **Buchne** (Adamović 1977, 17) *vişne* 'visciola'

Polandt: **Dech Vilaieti** (Adamović 1977, 10) *Leh vilayeti* 'Polonia'

Hertz: **Gurck** (Adamović 1977, 11), [anche *jurek*] *yürek* 'cuore'

Obst: **Gemisch** (Adamović 1977, 17) *yemiş* 'frutta'

Osserviamo quindi un'alternanza insolita e difficilmente spiegabile con argomenti fonetici fra /g/ e /j/, e fra /v/ e /b/, inoltre una /d/ per /l/. Prima di analizzare questi errori leggiamo cosa scrive Lubenau nel suo itinerario: «Erlangeten wier auch einen Tolmetscher, einen Grichen, der allen Sprachen kundigk, Nicolai Peri genandt» (Adamović 1977, 21).<sup>7</sup> Come suggerisce anche Adamović, è infatti immaginabile che un contatto diretto, specie nelle missioni europee, con turchi musulmani fosse più difficile; essi spesso non sapevano trascrivere in altri alfabeti; è quindi ipotizzabile un contatto con informatori cristiani (greci, armeni, slavi) o ebrei. Eccezionalmente in questo caso ci vengono forniti dati più dettagliati, come appartenenza etnica e persino il nome.

Se ora ritorniamo ai dati che abbiamo visto prima, e con l'informazione di Lubenau in mente, non è difficile interpretare questi errori seguendo il procedimento che Lubenau stesso deve aver adottato copiando le parole dal suo taccuino. Se, infatti, assumiamo che l'interprete, il cui nome possiamo ricostruire in Nikolaos / Nikolis Peris, abbia scritto le parole in caratteri greci, che poi Lubenau ha trascritto in latino, risulterebbero le seguenti forme grafiche (con asterisco):

*Balıklık* / **Waliklik**: < \*Βαλικλικ, quindi da <B> greca a <W> latina, secondo la pronuncia neogreca.

<sup>5</sup> Il lemma viene dato prima con il significato tedesco fornito da Lubenau, poi con la parola (in grassetto) nella forma trascritta da Lubenau, e infine con la forma più vicina in turco moderno accompagnata dal suo significato.

<sup>6</sup> Per quanto mi risulta, non è attestata una forma *balıklık* (o *balukluk*) con questo significato in turco moderno o ottomano.

<sup>7</sup> 'Ottenemmo anche un interprete, un greco, che sapeva tutte le lingue, chiamato Nicolai Peri'.



*Vişne* / **Buchne**: < \*Βυσνε, con la stessa fluttuazione grafica fra <B> e <W>, e, inoltre, <u> trascritta da Lubenau con <u>. La parola modello è senza dubbio il neogreco βύσσινο. La grafia <ch> per /ş/ potrebbe derivare da un'influenza ortografica francese; comunque è più probabile che Lubenau abbia in parte copiato questo lemma dalla famosa grammatica di Hieronymus Megiser, *Institutionum Linguae Turcicae libri IV* (Lipsiae, 1612), che, al momento della stesura dell'opera di Lubenau, verso il 1627, era già uscita e che riporta quasi esattamente la stessa forma, e cioè «Buchni 'cerasum duracimum, Weichseln'». <sup>8</sup>

*Leh* / **Dech** Vilaieti: < \*Λεχ, con trascrizione erronea di Lubenau per somiglianza dei grafemi <Δ> (D) e <Λ> (L).

*Yürek* / **Gurck**: < \*Γ(ι)ουρ[ε]κ, con una trasposizione di <Γ> verso <G>.

*Yemiş* / **Gemisch**: < \*Γεμις, come sopra.

Connessa alle ultime due parole è la notazione, abbastanza diffusa, di <j> per la /g/ palatale iniziale, ad esempio «Sehn: *Jormek*» (Adamović 1977, 12) per *görmek* 'vedere', ma riprenderò questo argomento nel paragrafo seguente.

Altri errori di Lubenau che probabilmente risultano dalla copia dal suo taccuino a quasi quarant'anni di distanza sono casi come:

Dorf: **Fioij** (Adamović 1977, 10) *köy*

Sussen Wein: **Fadli Scharap** (Adamović 1977, 15) *dadlı şarap*

Si riscontra anche la semplice confusione del significato, in casi come Reis ('riso'): **Peinier** (Adamović 1977, 17) *peynir* 'formaggio'. Poco chiara è la fluttuazione tra *s* e *h*, che ricorre più volte (**Hollak** [Adamović 1977, 10] *sokak* [?]; Lieben: **Hefmek** [12], *sevmek* 'amare' [ma Hassen: **Sefmemek** 'odiare', letteralmente 'non amare'], *Zwibeln*: **Hogan** [15], *soğan* 'cipolla'), della quale non riesco, in questa fase dell'indagine, a fornire una spiegazione grafica o fonetica.

Per i casi analizzati sopra tramite osservazione grafica e fonetica, si può dire, con cautela, che si stia delineando una *Greek connection*. Vediamo ora gli altri testi sotto questo punto di vista.

<sup>8</sup> Cf. Adamović (1977, 64), dove viene menzionata anche la parola modello βύσσινο. Lubenau deve aver copiato più volte da Megiser: troviamo ad esempio il lemma «Hechte: *Chela Baluck*», non esistente in turco ma evidentemente tratto dal greco χέλια 'anguille', che riscontriamo pure in Megiser sotto la forma «*chella baluk*» (Adamović 1977, 64).

## 2.2 *Regola del parlare turcho et vocabolario* di Filippo Argenti (1531-33)

Un'analisi attenta ci porta, anche in questo caso, a un possibile mediatore greco (i significati posti qui tra virgolette semplici sono quelli forniti da Argenti):

**aggináras** 'charciofo', turco standard *enginar*: Rocchi (2007, 26) fa risalire questa parola a una forma *acinaraz* (da Ar. *ġinâra*); ritengo che la grafia <gg> non sia da pronunciare all'italiana ([dʒ]), ma che rispecchi il digramma greco <γγ> (pronunciato [ŋg]) di **αγγινάρα** (grafìa in greco moderno **αγκινάρα**). La forma *enghinára*, presente in Argenti, prova che comunque fosse intesa la pronuncia [ŋg].

**lacttandan songra** 'di qui a poco', turco standard *lahzadan sonra*: Rocchi (2007, 161) lo dà come «errore per *lacttadan*», ma anche qui si può facilmente ipotizzare un'influenza dalla grafia greca, ove <ντ> è solitamente usato per /d/, e quindi Argenti potrebbe aver trascritto il digramma <ντ> nella parola ipotetica \*λαχτταντάνν come <nd>.

La grafia, molto diffusa in Argenti, di <j> per una /g/ palatale (ad esempio *jusel*, *jusellich* per *güzel* e *güzellik*, *jostebech* per *göstebek*, *jonder* [anche *ghionder*] per *gönder*, *jercechten* per *gerçekten*), potrebbe derivare da modelli ipotetici scritti in caratteri greci, come \*γ(ι)ουζέλ o \*γερτσεκτέν (cf. la forma «Sehn: *Jormek*» per *görmek*, che abbiamo visto nel paragrafo precedente in Lubenau), ma questo fenomeno ha anche altre spiegazioni, ossia potrebbe rispecchiare la pronuncia [yüzel] da parte degli ebrei di Istanbul (quindi un altro tipo di mediatore), o la palatalizzazione in [dʒ] nei dialetti turco-balcanici (rumelici), tanto più che nei testi di Argenti troviamo diversi dialettismi balcanici (*chiopri* - turco balcanico *köpri* per turco standard *köprü*, *em/ep/er* per *hem/hep/her*, *sciulle buile* - *şüyle büyle* per *şöyle böyle*, e, sempre un caso di palatalizzazione, *chiemer* - *çemer* per *kemer*).

Almeno in parte, nei casi sopra elencati come *agginaras*, sembra abbastanza chiaro che anche Argenti si sia avvalso di un mediatore greco, con appunti scritti in alfabeto greco, poi traslitterati in caratteri latini, quasi fosse un 'testo in trascrizione doppia'. I dialettismi rumelici occidentali, inoltre, puntano a parlanti provenienti dai Balcani occidentali, presenti in gran numero a Istanbul.

### 2.3 *Dittionario della Lingua Turchesca e Grammatica turchesca* di Pietro Ferraguto (1611)

Sulla lingua usata in questa fonte esistono opinioni divergenti: Alessio Bombaci, che nel 1940 ha per primo curato la pubblicazione del lungo dialogo, presume che si tratti di una varietà 'turco-ottomana barbaresca', cioè maghrebina, applicando criteri extralinguistici sulla base di dati biografici dell'autore (cf. § 1.4.c). Luciano Rocchi, che ha curato l'edizione del dizionario nel 2012, segue questa ipotesi senza ulteriore analisi. Di recente Cem Keskin (2023) ha analizzato la *Grammatica* e, sulla base di criteri fonetici, sostiene che si tratti di una varietà del turco balcanico, chiamandola 'Early West Rumelian Turkish'. Uno dei suoi argomenti principali è la notazione *y-* per turco standard *g-* prima di vocali palatali, di cui abbiamo visto degli esempi in Argenti e Lube-nau. Si tratta quindi di un fenomeno molto diffuso, degno di attenzione:

**iegé** 'sera' *gece* (Rocchi 2012, 87)

**iendisí** 'se stesso' *gendisi* (Rocchi 2012, 87)

**iubéc** 'bilico' WRT *gübek* (Rocchi 2012, 88)

**iun** 'giorno' *gün* (Rocchi 2012, 89)

Keskin (2023, 7-8) giustifica questa scrittura con la palatalizzazione di *g-* (e *k-*), tipica caratteristica del turco rumelico (quindi balcanico) occidentale, ove avremmo [dʒedʒe] per il turco standard *gece*, o [dʒün] per *gün*. La notazione <i> sarebbe, da questo punto di vista, uno stadio intermedio fra [g] e [dʒ]. Accanto a questa plausibile spiegazione c'è anche da considerare la pronuncia [j] diffusa a Istanbul fra le minoranze, specie fra gli ebrei (cf. § 2.2), e documentata anche in turcismi greci come γιουβέτσι [ju'vetsi] dal turco *güveç*. Ora, Ferraguto ci propone anche il fenomeno contrario, più difficile da interpretare, cioè la notazione *g-* per il turco standard *y-*:

**ghiemisclér** 'frutti d'alberi' *yemişler* (Rocchi 2012, 160)

**ghíl** 'anno' *yıl* (Rocchi 2012, 161)

**ghildís** 'stella' *yıldız* (Rocchi 2012, 161)

**ghiléc** 'cammiciola' *yelek* (Rocchi 2012, 159)

**ghieuréc síis** 'pusillanimo' *yüreksiz* (ma anche **iuréch** *yürek*; Rocchi 2012, 162)

Dato che non conosciamo dialetti che usino forme come *\*gıl*, *\*gıldız*, *\*gemiş* o *\*gilek*, l'unica spiegazione plausibile è quella grafica che passa da una notazione con una *gamma* iniziale, e una traslitterazione 'erasmiana' da parte di Ferraguto, con i modelli ipotetici *\*γεμισλέρ*, *\*γίλ*, *\*γιλék* (cf. neogreco γιλékο) e *\*γουρέκ síς*. Va aggiunto che, sempre in Ferraguto, troviamo anche molte parole con *j-*; esempi per questa notazione sono, oltre il summenzionato *iuréch*, parole come *iúc* 'carico, peso' (turco standard *yük*; Rocchi 2012, 162), *iedéc* 'battello'

(*yedek*; Rocchi 2012, 159), o *ietérum* 'bostar' (*yet-*; Rocchi 2012, 160). Si potrebbe motivare tale fluttuazione con il fatto che Ferraguto ricorresse probabilmente a informatori di diversa provenienza geografica, o usasse diversi metodi di notazione, cioè che non tutti i suoi dati fossero tramandati tramite una mediazione grafica del greco.

#### 2.4 *Colloquia Familiaria Turcico-Latina* di Jakab Nagy de Harsány (1672)

Hazai (1973) parla di un «Denkmal des Istanbuler Dialekts» basandosi su informazioni extralinguistiche: durante i sette anni di permanenza nell'Impero ottomano, l'autore soggiornava principalmente a Istanbul. Secondo Hazai si tratta di una lingua tipicamente 'medio-ottomana' («mittelosmanisch»); infatti la sua analisi è un importante punto di riferimento per lo studio della lingua ottomana di quel periodo, considerato cruciale per la transizione morfologica dall'antico ottomano allo stadio attuale, e resta una delle migliori edizioni in assoluto di un 'testo in trascrizione'.

Analizzando i dati troviamo anche qui delle grafie interessanti che richiamano una mediazione greca:

<tz> per /ç/: **hitz** (per *hiç*), **Nemtze** (*Nemçe*), **itzün** (*içün*), **jenitzer** (*yeniçer[i]*) (Hazai 1973, 321)

La mediazione greca è evidente, sia se supponiamo modelli scritti in grafia greca (\*χιτζ, \*Νέμτζε, \*ιτζούν, \*γενιτζέρ), sia, nel caso in cui Harsány, o un suo informatore, avesse trascritto direttamente in alfabeto latino, per la nota pronuncia [tz] e [ts] per /ç/ e /ç/ da parte di grecofoni. D'altronde, la notazione <τζ> è quella regolare anche nei testi caramanlidici (turchi in trascrizione greca; cf. Kappler 2003, 318). Come già accennato nel § 1.2, Mefküre Mollova (1980, 124) usa questi esempi a sostegno della sua tesi di un mediatore greco.<sup>9</sup> Anche qui va precisato che nel testo di Harsány la notazione <tz> è limitata a queste parole (per *Nemtze* in tutte le sue occorrenze), mentre negli altri casi di /ç/, si riscontra il digramma ungherese <cs>. Potremmo quindi pensare, come nel caso di Ferraguto e della sua fluttuazione <i> ~ <g>, a un uso di diversi informatori con diversa provenienza e pronuncia.

**bakçe** (turco standard *bahçe*), **makßuß** (*mahsus*) (Hazai 1973, 347)

<sup>9</sup> Come ulteriore esempio che rafforzerebbe l'ipotesi greca, Mollova (1980, 124) riporta anche la fluttuazione fra [s] e [ʃ], in parole come *padißah* per *padişah* e *şarai* per *saray*, che abbiamo riscontrato anche in Lubenau (cf. nota 4).

La grafia μπακτσέ, μαξούς è largamente diffusa nei testi caramanlidici (Kappler 2002, 131). Si confrontino, inoltre, turcismi neogreci come μπαξές, μπαξισι (< *bahşis*). Posso inoltre richiamare un'informazione orale, secondo la quale fino a tempi recenti a Istanbul si poteva sentire *maksus* come 'pronuncia minoritaria'.

**ludfieje** (*lütf eyle*; Hazai 1973, 73). Il fenomeno dell'epitesi vocale è altrettanto noto dai testi caramanlidici, e Hazai stesso (1973, 338) fa un paragone con il caramanlidico λούτφι.

Sulla base di questi pochi esempi, ai quali se ne potrebbero aggiungere altri, appare chiaramente un fondo 'greco' nella raccolta di dati da parte di Harsány, peraltro già rilevato anche dagli studiosi che si sono occupati di questo monumento (Hazai, Mollova).

### 3 Prospettive

Lo spazio limitato della presente sede non mi permette di fornire ulteriori prove, ma vale la pena continuare questa ricerca in un ambito più largo e con più fonti. Il lavoro filologico deve, come appena accennato, estendersi alla circolazione di vari testi, tra cui vanno annoverati in primo luogo quelli caramanlidici. Non solo è probabile che Ferraguto o Harsány avessero sottomano dei manoscritti caramanlidici, di cui si sa ancora poco, ma avevano sicuramente accesso anche ad alcuni testi a stampa. Un esempio è la confessione cristiana di Gennadios Scholarios, primo patriarca della Costantinopoli ottomana, commissionata da Mehmet II e stampata più di cent'anni dopo, nel 1584, nelle *Turcograecia* del grecista di Tübingen Martin Crusius. Di facile reperibilità, è pensabile che Harsány, Ferraguto o anche Lubenau conoscessero l'opera. Gli incroci e labirinti filologici sono molteplici; abbiamo già visto il caso della grammatica di Megiser, da dove Lubenau copiava alcuni dei suoi dati (cf. § 2.1 nota 8), quindi siamo solo all'inizio della ricerca. Un altro aspetto rilevante di questo approccio è che consente di vedere come la linguistica sia in grado di illuminare i percorsi della storia culturale. Se analizziamo i testi non solo dal punto di vista filologico e storico, ma anche linguistico, soprattutto fonetico, riusciamo ad avere, in ultima battuta, informazioni preziose sugli attori e autori che la storia degli eventi e dei testi non riescono a fornirci. In questo senso, è evidente che i 'testi in trascrizione' rappresentano strumenti preziosi per tutti i turcologi, anche se non sono linguisti. Un'indagine attenta della lingua e della grafia dei testi ci può aiutare a capire perfino i contesti extralinguistici, come in questo capitolo della storia della mediazione culturale.

## Bibliografia

- Adamović, M. (1977). *Das osmanisch-türkische Sprachgut bei R. Lubenau*. München: Trofenik.
- Adamović, M. (2001). *Das Türkische des 16. Jahrhunderts. Nach Aufzeichnungen des Florentiners Filippo Argenti (1533)*. Göttingen: Pontus.
- Bellingeri, G. (2016). *Motivi persiani, e azeri. Persia, Safavidi e Ottomani nell'in-treccio politico e narrativo di Venezia (secoli XV-XVIII)*. Roma: Istituto per l'O-riente C. A. Nallino.
- Bombaci, A. (1938). *La 'Regola del parlare turco' di Filippo Argenti. Materiale per la conoscenza del turco parlato nella prima metà del XVI secolo*. Napoli: Regio Istituto Superiore Orientale.
- Bombaci, A. (1940). «Padre Pietro Ferraguto e la sua grammatica turca (1611)». *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, n.s., 1, 205-36.
- Ferguson, C. (1982). «Religious Factors in Language Spread». Cooper, R.L. (ed.), *Language Spread: Studies in Diffusion and Social Change*. Bloomington: Indiana University Press, 95-106.
- Foy, K. (1901). «Die ältesten osmanischen Transcriptionstexte in gothischen Lettern. Zugleich ein Beitrag zur altosmanischen Literatur». *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen: Westasiatische Studien*, 4, 230-77.
- Hazai, G. (1973). *Das Osmanisch-Türkische im XVII. Jahrhundert: Untersuchungen an den Transkriptionstexten von Jakab Nagy de Harsány*. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- Hazai, G. (1974). «Zum balkanischen Hintergrund der osmanisch-türkischen Transkriptionstexte von Bartholomaeus Georgievits». *Studia Slavica Hungarica*, 20, 71-106.
- Hazai, G. (1990). «Die Denkmäler des Osmanisch-Türkeitürkischen in nicht-arabischen Schriften». Hazai, G. (Hrsg.), *Handbuch der türkischen Sprachwissenschaft*. Wiesbaden: Harrassowitz, 63-73.
- Heffening, W. (1942). *Die türkischen Transkriptionstexte des Bartholomaeus Georgievits aus den Jahren 1544-1548*. Leipzig: F.A. Brockhaus.
- Kappler, M. (2002). *Türkischsprachige Liebeslyrik in Griechisch-Osmanischen Liedanthologien des 19. Jahrhunderts*. Berlin: Klaus Schwarz.
- Kappler, M. (2003). «Note a proposito di 'ortografia caramanlidica'». Marazzi, U. (a cura di), *Turcica et Islamica. Studi in memoria di Aldo Gallotta*. Napoli: Università degli Studi di Napoli L'Orientale, 309-39.
- Kappler, M. (2023). s.v. «The History of Teaching of Turkish in Europe». Johanson, L. (ed.), *Encyclopedia of Turkic Languages and Linguistics Online*. [http://dx.doi.org/10.1163/2667-3029\\_ETLO\\_SIM\\_032077](http://dx.doi.org/10.1163/2667-3029_ETLO_SIM_032077).
- Keskin, C. (2023). «Rumelian Turkish Features in Pietro Ferraguto's *Grammatica turchesca* (1611)». *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 173(1), 115-43.
- Kissling, H.-J. (1968). «Bemerkungen zu einigen Transkriptionstexten». *Zeitschrift für Balkanologie*, 6, 119-27.
- Mollova, M. (1980). «Parallel syntaxique entre la langue turque des *Colloquia* et celle des textes turcs transcrits et les parlers turcs balkaniques occidentaux». *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 72, 123-45.
- Németh, G. (1956). «Zu den Aufzeichnungen des Georgievits». Tauer, F. et al. (Hrsgg), *Charisteria orientalia (Ioanni Rypka... hoc volumen sacrum)*. Praha: Československá akademie věd, 202-9.

- Németh, G. (1968). «Die türkische Sprache des Bartholomaeus Georgievits». *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 18(3-4), 263-71.
- Németh, G. (1970). *Die türkische Sprache in Ungarn im siebzehnten Jahrhundert*. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- Rocchi, L. (2007). *Ricerche sulla lingua osmanlı del XVI secolo. Il corpus lessicale turco del manoscritto fiorentino di Filippo Argenti (1533)*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Rocchi, L. (2012). *Il 'Dittionario della Lingua Turchesca' di Pietro Ferraguto (1611)*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Stein, H. (1973). *Der türkische Transkriptionstext des Hieronymus Megiser. Ein Beitrag zur Sprachgeschichte des Osmanisch-Türkischen* [tesi di dottorato non pubblicata]. Leipzig: Universität Leipzig.
- Stein, H. (2016). «The Dialogue Between a Turk and a Christian in the *Grammatica turchesca* of Pietro Ferraguto (1611): Syntactical Features». Csató, É; Menz, A.; Turan, F. (eds), *Spoken Ottoman in Mediator Texts*. Wiesbaden: Harrassowitz, 161-71.
- Yerasimos, S. (1997). «Les Voyageurs et la connaissance de la langue turque en Europe». Hitzel, F. (éd.), *Istanbul et les langues orientales*. Paris: L'Harmattan, 49-65.

